

La Lectio Divina - Fondamenti e prassi

Enzo Bianchi

I FONDAMENTI DELLA LECTIO DIVINA

La lectio divina (l.d.) è un atto di lettura della Bibbia chiamato a divenire ascolto della Parola di Dio, incontro e relazione con il Signore che parla attraverso la pagina biblica. Questo significa che occorre, prima di tutto, specificare il rapporto fra Bibbia e Parola di Dio.

La Scrittura contiene la Parola di Dio

Tra Scrittura e Parola di Dio non vi è coincidenza. La Bibbia stessa attesta che la Parola di Dio è una realtà che eccede la Scrittura e la trascende. La Parola è realtà vivente, operante, efficace (Is 55,10-11; Eb 4,12-13), onnipotente (Sap 18,15). Dio parla e la sua parola crea (cf. Gen 1) e instaura e guida la storia (il termine ebraico *davar* significa sia parola che storia). La Parola di Dio, secondo il NT, è il Figlio stesso di Dio (Dio ha parlato nel Figlio: Eb 1,2), lui è la parola definitiva di Dio all'uomo, lui è la parola da ascoltare (cf. Mt 9,7). Dunque la Scrittura non è im-mediatamente Parola di Dio.

Quale rapporto, allora, fra Bibbia e Parola di Dio? Un testo della *Dei Verbum* lo indica: "Le sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, poiché ispirate, sono veramente Parola di Dio" (DV 24). È interessante notare che la formulazione contenuta nello schema iniziale della DV, il *textus prior*, recitava: Le Sacre Scritture non solo contengono la Parola di Dio, ma sono veramente Parola di Dio.

Il passaggio avvenuto fra le due redazioni mostra la preoccupazione dei padri conciliari di evitare l'identificazione delle realtà della Bibbia e della Parola di Dio. La Parola di Dio è contenuta nelle Scritture e in esse deve essere rinvenuta attraverso un'operazione di interpretazione nello Spirito (le Scritture sono Parola di Dio *quia inspiratae*).

Il Libro santo e la sua interpretazione nello Spirito

«La fede cristiana non è una religione del Libro. Il cristianesimo è la religione della Parola di Dio, non di una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 108).

Come aveva affermato Henry de Lubac, il cristianesimo «non è una religione della Bibbia, ma di Gesù Cristo». Le Scritture cristiane comprendono in sé anche le Scritture di Israele, l'Antico Testamento, ma le inglobano rileggendole e interpretandole in riferimento al compimento messianico realizzato da Gesù il Messia, sicché i libri veterotestamentari inseriti nel Canone cristiano vanno compresi alla luce interpretativa determinante dell'evento pasquale e della persona di Gesù Cristo. Inoltre Gesù non ha scritto nulla e anche i vangeli, che consentono di accedere alla sua conoscenza, sono testimonianze su Gesù, scritti rivolti dagli evangelisti a determinate comunità cristiane nella seconda metà del I secolo d. C., dunque testi che richiedono un'ermeneutica per essere eloquenti oggi. Nel cristianesimo il Libro santo, cioè la Bibbia, è in posizione ancillare nei confronti della persona vivente di Gesù Cristo. Questa coscienza trova una singolare espressione, nella tradizione cristiana, nell'affermazione che Cristo stesso è il libro santo. Scrive Ugo di San Vittore: «Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento» (*De arca Noe morali* II,8).

Certamente la fenomenologia della religione fa rientrare la Bibbia tra i libri sacri, caratterizzati cioè da definizione e strutturazione in un Canone, uso liturgico, ritualizzazione dell'atteggiamento culturale nei confronti del Libro, interpretazioni e commenti continui nella storia. Alla Bibbia cristiana mancano però l'elemento dell'esclusività, in quanto ingloba anche le Scritture ebraiche, e quello della regolamentazione della vita sociale e politica del gruppo. Aspetto questo, più rilevante nelle "religioni della legge" (Ebraismo, Islam). Nel cristianesimo il Libro è opera umana, storicamente datata e geograficamente collocata, gli autori biblici hanno agito «ut veri auctores» (*Dei Verbum* 11), risentendo dei condizionamenti culturali del loro tempo, dunque la lettera del testo è sottratta, da tutte queste mediazioni

umane, alla sacralità, e deve essere sottoposta a necessaria interpretazione. «La lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3,6): il principio paolino è fondamentale per l'interpretazione biblica. Il cristianesimo è così «religione dell'interpretazione» (Christoph Théobald), religione dell'ascolto, più che del Libro. Certo, si tratta di un ascolto e di un'ermeneutica ecclesiale nello Spirito santo, perché solo lo Spirito che ha ispirato gli scritti può resuscitare la pagina scritta tanto tempo fa a Parola vivente oggi. Pertanto la Scrittura esige, per essere compresa, che si raggiunga il suo dinamismo, quello dello Spirito santo. «La Scrittura deve essere letta e interpretata nello stesso Spirito nel quale fu scritta» (DV 12).

Così la Bibbia è santa, cioè partecipe dell'alterità e santità di Dio stesso, ed è libro distinto, separato per la comunità che leggendola vi riconosce la propria vocazione, il proprio fondamento di assemblea di Dio (*ekklesia tou theou*), la propria ragion d'essere. Teologicamente, dunque, la Bibbia ha un carattere teandrico, divino-umano: in quanto biblioteca di libri, insieme di testi diversi per lingua, genere letterario, data di composizione e autori, appare come parola umana; come libro unico (libro plurale: *ta biblia*, i libri) essa ha «Dio per autore» (DV 11). Ed è lo Spirito santo che articola l'unica volontà e parola di Dio nella molteplicità dei libri e delle espressioni umane. La I.d. vuole attuare questa ermeneutica spirituale della Scrittura, ma questo significa che solo attraverso un'introduzione e un'iniziazione ad una prassi di lettura della Bibbia nello Spirito si può dare sostanza alla ritrovata centralità della Parola di Dio all'interno della chiesa, che altrimenti resta uno slogan vuoto.

La Scrittura e l'incarnazione

La tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo l'evento per cui la Parola (il logos) si è fatta carne (Gv 1,14) e l'evento per cui la stessa Parola si è fatta libro. Questo parallelismo si trova in DV 13, dove è ripreso il tema biblico e patristico della condiscendenza divina, dell'abbassamento di Dio per venire incontro all'uomo che ha trovato una bella formulazione in un testo di Agostino: Ricordatevi che è la medesima parola di Dio che si diffonde in tutte le Scritture, un medesimo Verbo risuona sulla bocca di tutti gli scrittori sacri, lui, che essendo in principio presso Dio, non ha bisogno di sillabe perché non è sottomesso al tempo. E non dobbiamo meravigliarci se per condiscendenza alla nostra debolezza egli si abbassa fino alla dispersione dei nostri suoni umani, poiché egli si abbassa fino a prendere l'infermità del nostro corpo. (*Enarr. in Ps. CIII,4,1*). Non deve dunque stupire che la Scrittura sia chiamata, nella tradizione cristiana, *Corpus Christi*: Corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa. (Ambrogio, *In Lucam VI, 33*), e ancora: *Corpus Christi intellegitur etiam Scriptura Dei* (Per corpo di Cristo si intende anche la Scrittura di Dio).

Scrivere ottimamente un patrologo contemporaneo: Opera dello Spirito, come l'umanità del Cristo, l'Eucaristia e la Chiesa, questi altri segni sensibili tramite i quali il Verbo si comunica agli uomini, anche la Scrittura esige, per essere compresa, che si raggiunga il suo dinamismo, quello dello Spirito. Solo una lettura spirituale della Scrittura permette di percepire nelle parole la Parola a cui queste rinviano, come solo una comprensione spirituale dell'umanità di Gesù, dell'Eucaristia e della Chiesa permette di percepire nel rabbi giudeo, nel pane e nel vino, nel gruppo sociologico, la realtà di cui sono il segno. Ciò che fa difficoltà non sono questi segni, che sono veramente segni di ciò che significano perché lo Spirito è in essi, ma la cecità naturale che è tolta solo dall'adesione allo Spirito che li anima. E come l'incarnazione è finalizzata all'incontro e alla comunione con l'uomo, così anche la Scrittura, la quale è capace di comunicare il Signore a chi si accosta ad essa nella fede e sotto la guida dello Spirito santo.

Parola e Eucaristia

Il rapporto con l'incarnazione ci porta a valutare l'altrettanto stretto rapporto fra Parola e Eucaristia. Questo rapporto è espresso a più riprese dai testi del Concilio (SC 48; 51; 56; DV 21; 26; AG 6; 15; PO 18; PC 6).

La liturgia della parola e la liturgia eucaristica sono congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto. (SC 56).

Il fondamento biblico più chiaro di questo intrinseco rapporto è il testo di Gv 6, in cui il Cristo si proclama .pane di vita. nel duplice senso di Logos, Parola di Dio, rivelatore del Padre, e di cibo e bevanda eucaristici.

Da questo fondamento (unitamente ai passaggi che parlano della Parola come cibo e bevanda, della fame e della sete della Parola di Dio, del profeta o dell'uomo di Dio che "mangia" il rotolo della Scrittura: cf. Dt 8,2-3; Am 8,11; Ger 15,16; Sal 119,103; Sap 16,26; Sir 24,18-22; Pr 9,1-5; Ez 3,3; Mt 4,4; Ap 10,9) è scaturita la tradizione patristica che ha parlato delle due mense: la tavola della Parola e la tavola del pane e del vino eucaristici. La celebrazione della Parola nell'Eucaristia è dunque essenziale al movimento globale dell'azione liturgica nel quale il credente può incontrare il Cristo che ha dato da mangiare al popolo sia annunciando la parola che condividendo il pane (cf. Mc 6,30-44).

Anche la Parola contenuta nella Scrittura è dunque capace di far entrare nella relazione con Dio, è munita della capacità efficace dell'alleanza, e finché non sarà colta in questa sua dimensione essa resterà una parola su Dio e non sarà colta come Parola di Dio. Questo significa affermare la qualità sacramentale della Scrittura.

Al cuore della Chiesa, la Scrittura va compresa come sacramento della Parola di Dio. Insomma, unica è la presenza di Cristo nella Parola di Dio come nell'Eucaristia. Una presenza che il credente coglie grazie alla fede e all'azione dello Spirito santo.

LA LECTIO DIVINA: METODO TRADIZIONALE DI LETTURA CREDENTE DELLE SCRITTURE

Dopo aver appena rapidamente accennato a questioni basilari, che fondano la possibilità stessa della lectio, possiamo mostrare il carattere tradizionale, e al tempo stesso attualissimo, della l.d. come metodo ecclesiale ed orante di lettura delle Scritture.

Un metodo tradizionale di leggere la Scrittura

La l.d. ripropone i principi basilari di lettura della Scrittura elaborati già all'interno del giudaismo e poi passati nella tradizione cristiana. La l.d. è una lettura della Scrittura che, avvenendo nella fede, nella preghiera, nell'apertura allo Spirito, diviene un ascolto della Parola di Dio che tramite la pagina biblica si rivolge "a noi oggi". Questa lettura/ascolto opera un approfondimento dei livelli semantici del testo biblico analogo allo schema dei quattro sensi della Scrittura presente tanto nel giudaismo quanto nel cristianesimo. La dottrina ebraica del PaRDeS (acrostico delle parole che indicano i quattro strati di senso) intravede quattro momenti: *peshat* (semplice), che è il senso ovvio, immediato, letterale; *remez* (allusione), che è il senso allegorico, l'approfondimento del senso primo attraverso il ricorso ad altri testi biblici che aprono quello stesso senso; *derashah* (ricerca), che indica il livello in cui il lettore si sente spinto a un'assunzione di responsabilità nei confronti del messaggio ascoltato; *sod* (segreto), che è il senso mistico, che partecipa dello sguardo di Dio sulle realtà.

Pur con tutte le ovvie modificazioni, questo schema si ripresenta nella dottrina cristiana dei quattro sensi della Scrittura diffuso nell'esegesi medievale. Dottrina che parla di senso letterale (che concerne il significato storico del testo), allegorico o spirituale (che indaga la portata kerygmatica del testo stesso), tropologico o morale (che coinvolge l'esistenza del credente), anagogico (che riguarda il piano contemplativo ed escatologico). Questi quattro livelli di senso corrispondono sostanzialmente agli approfondimenti che la l.d. fa compiere al lettore della Scrittura guidandolo dal livello storico-letterale (*lectio*) al suo approfondimento rivelativo e teologico che fa emergere un messaggio centrale (*meditatio*) a cui si risponde con la preghiera e con l'impegno dell'esistenza (*oratio*) fino a rendere partecipe l'esistenza intera dello sguardo di Dio sulle realtà umane (*contemplatio*).

La formulazione di Guigo il Certosino

Lo schema di l.d. appena proposto, in quattro tappe (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*) non è certo l'unico elaborato nel medioevo cristiano. Altri schemi comprendono altri momenti: *discretio*,

deliberatio, collatio, actio... ma di fatto più che di vere e proprie aggiunte si tratta di esplicitazioni di elementi che stanno già all'interno di quello schema basilare e fondamentale in quattro momenti, che si raccomanda, pertanto, come il più lucido ed essenziale. Esso è stato formulato da Guigo II Certosino (XII sec.), ne *La scala di Giacobbe*, in questi termini: .Un giorno, mentre ero occupato nel lavoro manuale, presi a riflettere sull'attività spirituale dell'uomo. Allora improvvisamente quattro gradini spirituali si offersero alla mia riflessione, e cioè la lettura, la meditazione, l'orazione e la contemplazione. (...) La lettura è un accurato esame delle Scritture che muove da un impegno dello spirito. La meditazione è un'opera della mente che si applica a scavare nella verità più nascosta sotto la guida della propria ragione. L'orazione è un impegno amante del cuore in Dio allo scopo di estirpare il male e conseguire il bene. La contemplazione è come un innalzamento al di sopra di sé da parte dell'anima che gusta le gioie della dolcezza eterna.

Questo schema non fornisce una ricetta, ma l'indicazione di un cammino, abbozza un itinerario pedagogico che non va assunto con meccanicismo e pedanteria. Più ancora che di una tecnica si tratta di un'arte. E' normale che nelle diverse età della vita (anagrafica e spirituale) si accordi maggior peso all'uno o all'altro dei momenti della l.d. Avviene spesso che agli inizi, quando occorre ancora impraticarsi con la Bibbia, i momenti della *lectio* e della *meditatio*, dello sforzo - anche di studio - per la comprensione del testo, siano prevalenti. Più avanti nella vita spirituale risulterà preponderante e anche più immediato il passaggio all'*oratio*, alla risposta di fede e di preghiera al messaggio del testo. È importante sottolineare che preghiera e azione, nel dinamismo della l.d., sono strettamente connessi. Il testo di Guigo dice che l'*oratio* consiste in un impegno amante del cuore in Dio, un volgere con fervore il cuore verso Dio, .per evitare il male e compiere il bene.. Preghiera e dimensione etica sono inscindibilmente intrecciate nella risposta che il cristiano dà alla Parola ascoltata. Questa deve essere anche assunzione di responsabilità nel quotidiano della vita. Insomma, è bene prendere sul serio il principio formulato da Gregorio Magno, *Scriptura crescit cum legente* (la Scrittura cresce con chi la legge), che riposa sul fatto che lo stesso Spirito presente nelle Scritture è anche presente in noi. Il lettore impegnato in una relazione con il Signore attraverso l'assiduità con le Scritture, vede mutare la propria esperienza di vita, la vede crescere e divenire un elemento decisivo per la comprensione della Parola di Dio. Scrive Giovanni Cassiano: Le Scritture si rivelano a noi più chiaramente e ci aprono il loro cuore e quasi il loro midollo, quando la nostra esperienza non solo ci permette di conoscerle, ma fa sì che ne preveniamo la stessa conoscenza, e il senso delle parole non ci è rivelato da qualche spiegazione, ma dall'esperienza viva che ne abbiamo fatto. (Cassiano, *Collationes* X,11).

Avviene pertanto che, con l'accrescersi dell'esperienza spirituale ed esistenziale, lo stesso testo della Scrittura consegni significati insospettati. Non è del resto forse vero che, secondo la comprensione giudaica e cristiana, ogni parola e versetto della Scrittura contengono innumerevoli sfaccettature di significato? Un solo passo scritturistico dà luogo a molteplici sensi (Sanhedrin 34a); In ogni parola della Scrittura brillano molte luci (Zohar III,202a); La Bibbia ha settanta volti (Bemidbar Rabbà XIII,15); Dalle medesime parole della Scrittura scaturiscono molteplici sensi..., le medesime parole si comprendono in molteplici modi (Agostino, *De doctrina christiana* III,27,38).

L'unificazione del credente

Alla luce di quanto detto, dovrebbe risultare chiaro che la l.d. tende a fare l'unità tra vita e fede, tra esistenza e preghiera, tra umano e spirituale, tra interiorità ed exteriorità. Nell'accostamento alla Scrittura essa cerca di integrare lo studio, l'analisi critica del testo all'interno di un approccio sapienziale e orante, dunque un approccio di fede. Sostanzialmente, poi, i quattro momenti della l.d. che abbiamo intravisto possono essere sintetizzati in due movimenti fondamentali: il primo (*lectio* e *meditatio*) più oggettivo, tutto teso a far emergere ciò che il testo dice; il secondo (*oratio* e *contemplatio*) più soggettivo, in cui cioè, rispondendo alla parola ascoltata, emerge maggiormente il lettore con la propria vita ed esperienza di fede. La l.d. è dunque un movimento respiratorio, in cui ciò che viene .respirato. è la parola di Dio, la sua volontà.

LA PRASSI DELLA LECTIO DIVINA

Non mi soffermo su forme possibili di l.d. comunitaria, ma solamente sulla l.d. personale.

Un tempo e uno spazio

Alla l.d. occorre anzitutto un luogo di solitudine e di silenzio. Si tratta di cercare e ascoltare Dio .che è nel segreto. (Mt 6,6). Per disporsi ad ascoltare la Parola occorre far tacere le molte parole e i rumori che assordano il cuore, occorre entrare nell'essenzialità del silenzio e della solitudine, operando una presa di distanza dalle molte presenze che giornalmente ci assediano. Una parola autorevole può nascere solo dal silenzio, da un lungo ascolto, dalla capacità di meditare e pensare, di riflettere e ponderare. Per aiutarsi alla l.d. si può ricorrere a un'icona, a un cero acceso; certamente è essenziale coinvolgere il corpo nell'incontro con il Signore a cui ci si sta disponendo: la l.d. non è meramente intellettuale, ma vuole riguardare tutta la persona, tutto il corpo. Alla l.d. è bene dedicare un tempo fissato nella giornata, un tempo cui restare fedeli, non i ritagli lasciati dai molti impegni. Un tempo adeguato alla serietà che deve contraddistinguere la l.d. è un'ora, ma certamente è la perseveranza, la quotidianità che porta frutto, al di là della misura di tempo che dipende anche dallo status e dagli impegni di colui che vi si consacra. La l.d. edifica il *sensus fidei*, è alla base della capacità di discernimento, ed è anche sforzo ascetico: essa necessita di interiorizzazione perché il seme della Parola possa attecchire e mettere radici; di perseveranza perché un ascolto entusiasta ma incapace di durare nel tempo resta sterile, di lotta spirituale per trattenere la Parola e non lasciarla soffocare dai rovi dei desideri mondani (cf. Mc 4,13-20). Così, molto concretamente, la l.d. consente alla Parola di Dio di esercitare una reale signoria sulla vita del credente. Anche queste ultime considerazioni mostrano che la l.d. non è un'attività che coincida con lo studio di un testo e in tale studio si esaurisca, ma certamente le persone "intellettuali" corrono sempre il rischio di ridurre la l.d. a un'esperienza di fruizione intellettuale o estetica: il testo fa sorgere idee brillanti nelle quali ci si compiace, oppure viene colto nella sua bellezza e di questa intuizione ci si gratifica, precludendosi però il frutto spirituale vero e profondo della l.d.

La preghiera

Alla l.d. ci si prepara con il silenzio, con l'esodo da se stessi, ma poi con la preghiera. E anzitutto con l'epiclesi, con l'invocazione allo Spirito santo il quale può aprire gli orecchi del nostro cuore per darci l'intelligenza della Parola. Dopo la preghiera allo Spirito, può aiutare ad entrare nel clima di ascolto e dialogo amoroso con il Signore che parla tramite la pagina biblica, la lettura di una strofa del salmo dell'ascolto (Sal 119), vero e proprio duetto di amore assimilabile al Cantico dei Cantici. Si entra così sempre più nella l.d. come luogo sacramentale di esperienza dell'amore di Dio. Può allora iniziare l'itinerario della l.d. attraverso il testo biblico.

Lectio

L'atto iniziale della l.d. è un atto di lettura. Credo che oggi, in un tempo in cui si legge poco, soprattutto si legge in fretta, per immagazzinare il massimo nel minor tempo possibile, occorra imparare e insegnare a leggere, a rapportarsi dialetticamente a un libro, e in particolare a quel libro così esigente che è la Bibbia. È sulla Bibbia, infatti, e solo su di essa, che si esercita la l.d. Certamente la tradizione cristiana ci fornisce esempi di un'accezione più larga della l.d. nel senso che essa è stata consigliata ed esercitata anche in rapporto a testi autorevoli di padri della chiesa, ecc. Tuttavia solo la Bibbia gode di quello statuto particolarissimo nella chiesa che la rende sacramento della Parola di Dio. Inoltre, se questa lettura è .divina. è appunto perché si esercita sulle Scritture ispirate. Gli altri libri (testi dei Padri, testi eucologici, ecc.) possono intervenire in sede di allargamento e commento del testo biblico, oppure possono essere oggetto di una lettura spirituale, ma la l.d. è lettura della Scrittura. Inoltre, come scegliere i testi da leggere? O si sceglie un libro e se ne fa una lettura continua, (leggendolo pericope per pericope, giorno dopo giorno), oppure si fa la l.d. sui testi (o su un solo testo) della liturgia del giorno.

Nel primo caso l'arricchimento è costituito dal poter entrare in profondità in un libro biblico cogliendolo nel suo complesso, mentre nel secondo è dato dalla compenetrazione fra preghiera personale e preghiera liturgica. Dice un bel testo di Gregorio Magno: Molte cose nella S. Scrittura che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli (*coram fratribus meis positus intellexi*)... Mi son reso conto che l'intelligenza mi era concessa per merito loro (*In Hiezechielem* II,1). Il testo indica, da un lato, che la vita comune è luogo e criterio ermeneutico della Scrittura, dall'altro lato, - poiché l'espressione di Gregorio sembra far riferimento preciso alla celebrazione eucaristica - che la liturgia è spazio privilegiato di esegesi e di comprensione della Scrittura. Sicuramente il Lezionario festivo della chiesa cattolica è molto ricco e offre la possibilità di l.d. che colgano l'unità che traversa tutte le tre letture, o almeno il brano di AT e il Vangelo; il Lezionario feriale, invece, non consente questo. In ogni caso è spiritualmente utile fare la l.d. su un testo biblico che si adatti al tempo liturgico che si sta vivendo.

Inoltre, se qualcuno ha poca o nessuna conoscenza biblica, è bene per lui avere una certa gradualità di introduzione alla Scrittura, iniziandola da un testo semplice e fondamentale al tempo stesso (p. es. il vangelo di Marco, cui può seguire Es 1-24, poi Atti degli Apostoli, quindi un profeta, ecc.), e lasciando a più tardi, quando si avrà maggiore competenza e scioltezza nel maneggiare la Scrittura, libri come Daniele, Lettera ai Romani, Lettera ai Galati, Lettera agli Ebrei, Apocalisse...

Di fronte al testo occorre finalmente iniziare a leggere. Si legga il testo più volte: anche quattro, cinque volte. Se si tratta di testi già noti, il rischio è quello di leggere superficialmente, di non soffermarsi sul testo, così da perderne la ricchezza. Può allora essere utile scrivere il testo ricopiandolo. Questo obbliga ad uno sforzo di concentrazione notevole e spesso capace di far cogliere dimensioni e aspetti del testo di cui non ci si era mai accorti. Se poi si conoscono le lingue ebraica e greca, allora si può leggere la Bibbia nell'originale, attingendo a quella grande ricchezza che inevitabilmente viene offuscata o nascosta del tutto in una traduzione. In ogni caso una buona traduzione, o una traduzione confrontata con altre, può soddisfare alla necessità di avere una seria base di partenza. Può essere utile spiritualmente utilizzare certi strumenti, tra cui basilari sono le Concorde, e se si legge un vangelo, la Sinossi. Anche se si sta facendo la l.d. nel chiuso della propria stanza, in perfetta solitudine, si legga ad alta voce, in modo da ascoltare fisicamente ciò che viene letto. I padri medievali insistevano sull'importanza dell'ascoltare le voci paginarum: l'ascolto è già preghiera, è già accoglienza in sé della parola e dunque della presenza di Colui che parla.

Meditatio

La meditazione non deve essere intesa nel senso di una meditazione introspettiva di stampo loyoliano o in una autoanalisi psicologizzante. Essa è invece un approfondimento del senso del testo letto, e in questa operazione di approfondimento possono intervenire degli strumenti di studio, di consultazione, dunque dizionari biblici, commentari, ecc. La l.d. non va confusa con lo studio di un testo biblico, però lo studio può e deve essere integrato nella l.d. Si tratta infatti di superare l'alterità del testo, la distanza che ci separa da testi scritti molto tempo fa e in lingue e contesti culturali molto diversi dai nostri. Occorre prendere sul serio questa alterità del testo per non rischiare di cadere nel soggettivismo e per non far dire al testo ciò che il testo non ha proprio mai detto. È questione di obbedienza alla Parola, di non manipolazione della Parola. Pertanto è bene deporre anche quegli slogan a volte ripetuti che tacciano di intellettualismo, di operazione meramente culturale. un approccio alla Bibbia che semplicemente voglia essere rispettoso dell'alterità del testo scritturistico.

Rifiutare lo studio, lo sforzo di approfondimento è un atteggiamento che prepara la via all'abbruttimento e alla decadenza di una persona o di una comunità. Comunque, quali che siano gli strumenti messi in atto per meglio comprendere il testo biblico in questione, saranno sempre gli sforzi personali che si riveleranno i più fecondi. Nella meditatio si deve tendere a far emergere la punta teologica del testo, il suo messaggio centrale, o comunque un suo aspetto rilevante. Allora può avvenire quell'incontro dialogico espresso così felicemente da un riformatore, Bengel: *Te totum*

aplica ad textum, rem totam aplica ad te. Inizia cioè il dialogo fra la persona e il testo, l'interazione tra la vita del lettore e il messaggio del testo. È a questo punto che, naturalmente, sorge la preghiera.

Oratio

Il movimento dialogico che si instaura fra il lettore e il testo diviene il dialogo orante in cui il credente si rivolge a Dio con il "tu". Qui ovviamente non ci sono indicazioni precise da dare, se non l'esortazione alla docilità allo Spirito e alla Parola ascoltata. Questa Parola infatti plasma la preghiera orientandola nel senso dell'intercessione o del ringraziamento o della supplica o dell'invocazione ... Può avvenire che la preghiera si manifesti semplicemente con un silenzio di adorazione, o addirittura con il gioioso dono delle lacrime di compunzione. Occorre anche ricordare che a volte la l.d. resta nell'aridità del deserto: il testo resiste ai nostri sforzi di comprensione, la Parola resta muta, e anche la nostra preghiera non sgorga ... All'interno di una relazione autentica avviene anche questo, ci sono anche questi momenti, e la relazione con il Signore non ne è esente. Il Signore chiama a uscire nel deserto per incontrarlo, ma a volte il deserto non diviene luogo di incontro bensì solamente di aridità e di fatica. Eppure, anche allora occorre perseverare, rimanere, offrire il corpo atono in preghiera muta. Il Signore sa discernere anche il desiderio di preghiera. E comunque l'efficacia dell'assiduità con la Parola di Dio nella l.d. si misura sul lungo periodo. L'esercizio all'ascolto crea nel credente uno spazio di accoglienza per il Signore, e la Parola accolta rigenera il credente a figlio di Dio (cf. Gv 1,12), lo rende capace di contemplazione.

Contemplatio

La contemplazione è appunto l'ultimo gradino di questa scala ideale. Il credente si sente visitato dalla Presenza di Dio e conosce la gioia indicibile. (1Pt 1,8) di tale inabitazione. S. Bernardo ha parlato di tale esperienza: «Confesso che il Verbo mi ha visitato, e parecchie volte. Sebbene spesso sia entrato in me, io non me ne sono neppure accorto. Sentivo che era presente, ricordo che era venuto; a volte ho potuto presentire la sua visita, ma non sentirla; e neppure sentivo il suo andarsene, poiché di dove sia entrato in me, o dove se ne sia andato lasciandomi di nuovo, e per dove sia entrato o uscito, anche ora confesso di ignorarlo, secondo quanto è detto: "Non sai di dove venga e dove vada". (Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici* LXXIV,5).

La contemplazione non designa uno stato estatico e neppure allude a "visioni", ma indica la progressiva conformazione dello sguardo dell'uomo a quello divino; indica così l'acquisizione di uno spirito di ringraziamento e di compassione, di discernimento e di *makrothymía*, di pazienza e di pace. Come la Parola tende all'Eucaristia, così la l.d. plasma progressivamente un uomo eucaristico, capace di gratitudine e di gratuità, di discernimento della presenza del Signore nell'altro e nelle diverse situazioni dell'esistenza.

Quest'uomo sarà anche un uomo di carità, capace di agape. La l.d. sfocia nella vita, manifesta la sua fecondità nella vita di un uomo.

La l.d. disegna così una parabola dalla preghiera alla preghiera: iniziata con l'invocazione dello Spirito, essa sfocia nella contemplazione, nel ringraziamento, nella lode. La l.d. tende all'eucaristia.

NOTE

[1] Su questa prima parte vedi, più dettagliatamente, E. Bianchi, *La lettura spirituale della Bibbia*, PIEMME, Casale Monferrato 1998, pp. 42-101.

[2] H. De Lubac, *Esegesi medievale*, II, Jaca Book, Milano 1988, p. 166.

[3] M.-J. Rondeau, *Actualité de l'exégèse patristique?*, in *Les Quatre Fleuves* 7 (1977), p. 98.

[4] Cf. Guigo II Certosino, *Tornerò al mio cuore*, (introduzione, traduzione note a cura di Edoardo Arborio Mella), Qiqajon, Bose 1987, pp. 29-30. Il testo è citato anche in E. Bianchi, *Pregare la Parola. Introduzione alla "Lectio divina"*, Gribaudi, Torino 1990, pp. 106-107.

(13 marzo 2007 - Giornata di ritiro del Clero di Chieti-Vasto e di Ortona-Lanciano)